

→ **Teatro**

Lavia: «Sul palco dell'Argentina porto il genio di Ibsen»

De Matteis → a pagina 31



Intervista Da mercoledì all'Argentina Gabriele Lavia fa il console Bernick

«Vi racconto Ibsen, il maestro degli sceneggiatori americani»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Tiberia De Matteis

Per dialogare con il pubblico di oggi Gabriele Lavia ha scelto l'ibseniano «I pilastri della società», di cui sarà regista e interprete, da mercoledì al Teatro Argentina, vestendo i panni del console Bernick, un uomo che ha costruito la sua fama sulla menzogna e che alla fine dovrà rivelarsi. Fiducioso nel potere intramontabile del teatro, da vero artista, Lavia non si lascia mettere in crisi dal disagio economico che rischia di travolgere il Teatro di Roma, dal lui diretto fino a dicembre.

Dopo tanto Pirandello, è tornato a Ibsen?

«Quest'anno volevo un testo impegnato che avesse un forte richiamo alla nostra società. Sono andato a trovare questo vecchio testo quanto mai tragicamente ancorato all'attualità. Per realizzarlo ho pensato che la linea migliore fosse raccontare la storia allontanandola da noi e ponendola in maniera pignola nella sua datazione, ovvero nel 1877. Tutto l'impianto scenico e anche la recitazione si inseriscono dentro una rigorosa tradizione che si rompe soltanto alla fine dello spettacolo, quando calerà la cosiddetta "quarta parete", un finestrone che costituisce il nostro sipario. Gli spettatori dell'azione che tragicamente fa da eco alla nostra quotidianità diventeranno gli attori. È stata una regia difficilissima. Apparentemente non c'è nulla se non l'azione. Lo spettacolo non è attualizzato, né parente dell'oggi e nello stesso tempo è "anteriore" nel senso etimologico, cioè relativo al passato, ma anche posto davanti. È il modo che ho voluto per riflettere su di noi»

Come descrive il suo personaggio?

«È un "sorridente mascalzone", direbbe Amleto. Si è fatto grazie a una menzogna originaria. Tutta la sua vita è fondata sull'apparenza e sulla falsità. È dotato, intelligente, intraprendente, superiore alla media del suo paese, ha

capacità economiche ed è anche un benefattore, ma è costruito su un marcio di fondo. Tutto in lui è falso, persino l'amore per la figlia. E lui si giustifica dicendo che tutto ciò gli è stato imposto dalla società. La sua confessione finale è molto ambigua. Ho tagliato alcune battute di Ibsen sul femminismo perché erano ormai troppo retoriche e ho preferito lasciare la conclusione nell'ombra, in modo che il pubblico potesse decidere».

Gli spettatori reagiscono bene?

«Ibsen ha una presa incredibile sulla gente. Si può considerare il grande maestro degli sceneggiatori americani».

La sua direzione del Teatro di Roma è stata avversata dalla crisi economica?

«Purtroppo non ho fortuna. Un esorcista mi disse che sarei destinato alla povertà. Provo in-

vidia per Martone che ha avuto il mio stesso compito in pieno Giubileo. Devo però ricordare che il Teatro di Roma ha un bilancio in pareggio e abbiamo svolto un immenso lavoro. Siamo tornati nell'Unione dei Teatri d'Europa e abbiamo collaborato con RomaEuropa Festival con tante ospitalità internazionali. Le sale sono triplicate, il teatro funziona come un abbraccio ed è sempre aperto e pieno di iniziative. Penso che una direzione di tre anni sia troppo breve rispetto alla complessità del mondo teatrale: mi occupo di teatro da cinquant'anni e non ho ancora capito nulla».

Cosa accadrà dal momento che la Regione non ha saldato il suo finanziamento?

«La sua difficoltà diventa quella del teatro. Il problema è come andare avanti. La prudenza invita a non fare. Io però ragiono al contrario. Avrei potuto allestire uno spettacolo con due attori e ho voluto una compagnia di venti. Nei periodi di crisi bisogna fare di più. Sono un uomo di palcoscenico. Gli attori non si fermano mai. Ho questa incoscienza. Non mi ferma nessuno. Il teatro non può morire».